

Riletture

Primitiva opaca potente

La madre è un nodo (annodamento e complicazione, intendo) al limite del tempo e del pensiero: potenza primitiva e primissima, ferina sostanza scandita da un ritmo regolare quanto indecifrabile, pienezza sinuosa fuori e nondimeno ricettacolo sorprendentemente confortevole, forza insospettabile sapientemente calibrata dalla grazia, felice scaturigine di sangue né contaminante né letale ma, al contrario, condizione di vita. Spazio minaccioso e seducente, protettivo e opprimente, imperscrutabile e sconveniente. Contiguità inestricabile di vita e di morte.

Madre è il nome di un dato fisiologico che costituisce il presupposto necessario perché abbia inizio la vita, è il nome di un vincolo materiale, amoroso e tormentato: dalla madre riceviamo il soffio vitale di cui vibrano insieme l'esistenza e le corde vocali.

Non è un dominio supremo né uno statuto immateriale a produrre la disposizione simbolica che nomina il movimento del reale e ne determina la misura, ma la lingua materna, che tiene insieme materia sensibile e

nomi delle cose, carne e intelligenza. Ordine sfacciatamente imitato e poi occultato con scaltrezza dal sistema patriarcale, il legame che dal principio e ancora e sempre stringe la figlia alla propria madre è privilegio e paradigma: laboratorio di risorse sim-

boliche e verbali per stare al mondo assecondando e dichiarando il proprio desiderio, altrimenti segreto confuso e senza articolazione alcuna. Eppure c'è un luogo tremendo della relazione con la madre che a mala pena si intuisce e che non si lascia in alcun modo attraversare dalla luce: passione ombrosa, fosca inclinazione, tormento buio. Sì, perché un'ombra c'è sempre, nonostante i buoni proponimenti della madre. Deside-



Marianne Werefkin

segue da p. 21

Cristina Campo

Ognuno di questi rapporti andrebbe esaminato e approfondito, per consentire l'acquisizione di nuovi importanti tasselli nella ricostruzione di questa figura. Ma come per le mistiche, ogni volta che Cristina si avvicina un'intuizione se ne allontana, per conservare ancora e sempre una "distanza", che è quella possibilità di gettare sulle cose una luce illuminante e di confine. Cristina non scrive solo l'esperienza ma l'idea dell'esperienza, il corpo come proiezione immateriale e pure concretissima di un altrove di profondo sentire.

Il suo diapason è il sentimento di unione e di distanza, di fusione e di separazione. Non c'è comunione in tutto ciò, né sorellanza, se non in nome di un'idea che per lei fu il mistero del divino incarnato nelle cose. È successo nelle relazioni più profonde che ella intesse, come quella con l'amica Mita, che l'altra si sia fatta specchio per raccontare. Il suo sguardo è divenuto sguardo narrante e questo rimanda agli studi di Adriana Cavarero sul senso della biografia come racconto dell'altro. Sono state infatti proprio le donne e le amiche a

ridarci lo sguardo di Cristina e a ridarle parola. E, come in una catena, altre studiosi ci restituiscono lei in un gioco di specchi che rimanda e si arricchisce uno della luce dell'altro. La circolarità di questa luce catalizzatrice è propria della sensibilità novecentesca delle grandi, che ha lavorato a suscitare parole anche per quelli che ha definito i "popoli muti", trascinando in questa operazione di presa di parola grandi narratrici orfiche del '900 come Anna Maria Ortese e Elsa Morante. C'è un sapere circolare in tutto ciò, che si alimenta della saggezza antica delle madri.

Riletture

rio che significa mancanza, buco nello stomaco e muso lungo: prima esuberanza poi depressione, spensieratezza momentanea e penoso senso di colpa, fatica quotidiana delle cose infime, pianti che svuotano di tutta l'umanità. La madre «cammina dritta verso la fine come tutti gli animali deboli», afflitta da una perdita che nessuno riesce a consolare, nemmeno la figlia che tenta di restituirle la squisitezza della vita, quell'oggetto o quell'idea che lei ha smarrito.

Perché sei scontenta? io non sono forse abbastanza?

Eccedenza non aggirabile o dolore della felicità o bellezza feroce: espressioni esorbitanti per formulare quel selvaggio smisurato sentimento materno. Le giovani scrittrici, infatti, afferrano questa opportunità imperdibile per forgiare concetti spietati e scintillanti, inventando elementi narrativi e lessicali senz'altro singolari e assai efficaci: la letteratura ha il privilegio di incastrare qualità significati e figure, disordinare definizioni perfette, spalancare varchi al pensiero. Al punto di imbarazzare la ragione.

Così Caterina Bonvicini, Chiara Valerio e Laura Sandi, per esempio, raccontano le vicende di quelle figlie che vivono all'ombra della madre: l'insegnamento, detto per inciso, è quello di un'eccellente predecessora come Elena Ferrante.

Venute al mondo e lasciate sole «alla ricerca di una cosa, la cosa»: un principio saldo e preciso, che sia esattamente «QUI. È il mio punto di partenza per tutto. Molti lo definiscono il sentimento della morte. Io gli ho trovato un altro nome: è la gioia di sopravvivere». Un ancoraggio materiale quanto simbolico. Figlie che incarnano il patimento materno nella vivida sofferenza sensibile, nello sforzo patologico del respiro che è opprimente costrizione al torace e alla gola: «C'era qualcosa fra le mie costole [...], una specie di apnea all'altezza dello sterno, come una bolla densa, gonfia e dura, che non sapevo come chiamare». Ecco allora

che «inghiotte sorsate d'aria quasi emergesse da novanta giorni di apnea». E di continuo, nell'ordine della vita e della morte, tutta la schiettezza della carne: sangue, vomito, corpi osceni e scomposti.

Matrice strabiliante e nefasta, una madre che non mantiene la promessa, che piange, che muore di dolore. La paradossalità del principio regala domestichezza con l'incongruenza e l'ambiguità: esemplare per intensità e schiettezza, la prosa di queste giovani autrici nomina l'elemento formidabile e opaco dell'attaccamento materno, scandaglia le profondità vertiginose di quell'affanno inaccessibile. E l'intesa con il fantasma della

madre conferisce alla loro scrittura una portata straordinaria, che alligna in quel vincolo arcaico: la qualità della parola, che è novità stravagante ma appropriata, e la tessitura ritmica, che eccede la volontà di senso del discorso, ribadiscono nella scrittura quell'amore incondizionato e molesto scandito da premura e scontentezza, sfrenato e irriducibile.

Scrivere, allora, è prima di tutto ammettere e ospitare la sofferenza materna e poi, attraverso le fitte trame del linguaggio, escogitare con finezza strategie narrative o espedienti grammaticali per lasciare irrompere felicemente una preziosissima produzione linguistica e com-



Marianne Weefkin

Elena Ferrante, *L'amore molesto*, Edizioni e/o, 1992

Caterina Bonvicini, *L'equilibrio degli squilibri*, Garzanti 2008

Chiara Valerio, *La gioia piccola d'esser quasi salvi*, Nottetempo 2009

Laura Sandi, *Biscotti al malto fiore per un mondo migliore*, Mondadori 2009

porre in una qualche figura l'ombra della madre, origine della sciagura, certo, ma altresì della grandezza.

Anche il cuore funesto dell'amore materno reclama l'invenzione di pratiche linguistiche inedite: al riparo di una potenza femminile trasfigurata in una forma tutta luminosa, la locuzione placida non rischia, d'accordo, ma l'invenzione non voltegga nell'espressione emozionante e imprevedibile di quell'opaca potenza primitiva.